



Palermo, alle 10,57 la lettura della sentenza. I pm: «Siamo sereni, come chi ha fatto il suo dovere»

# «L'imputato Andreotti è assolto»

## «E vai!» nell'aula la difesa esulta

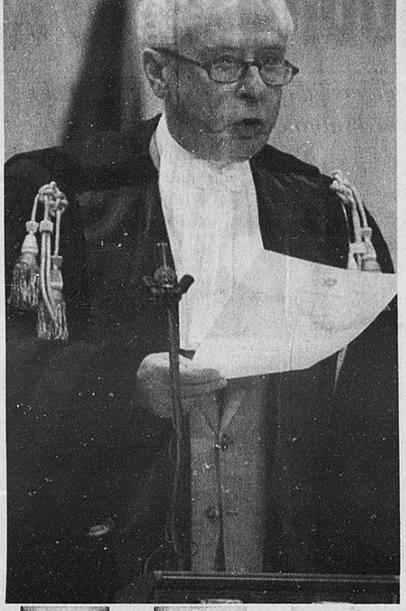
### Francesco La Licola

inviato a PALERMO

Un attimo, pochi secondi per smaltire una tensione accumulata in sei lunghi anni. Il Tribunale - preceduto dal solito squillo della campanella - entra nell'aula e dal carcere di Pagliarelli mentre un silenzio gelido riproduce l'atmosfera di un triler tagliante come una lama. Francesco Ingargiola, il presidente, sta in piedi, immobili i giudici a latere, Salvatore Barresi ed Antonio Balsamo, gli occhi fissi senza guardare, come accade agli attori esordienti atterriti dal pubblico.

Sono le 10,57 e con tre minuti di anticipo sull'appuntamento fissato, Ingargiola dichiara aperta l'udienza e dà atto della presenza delle parti. La Procura è schierata a destra del Tribunale: Piero Grasso, Vincenzo Ravello (procuratore generale), Roberto Scarpinato e Guido Lo Forte. Dall'altro lato il prof. Franco Coppi, Giocchino Sbacchi e Giulia Bongiorno, elettrici e tesi. Le cinque postazioni tv brulicano di tecnici, costano quanta agenti di vari corpi garantiscono l'ordine, le scorte si stringono ai pm. Non c'è pubblico, praticamente. I cittadini sono rimasti lontani da Pagliarelli, non hanno inteso sottoporsi allo stress della fila sotto il sole sciroccato che infuoca il ferro abbondante del bunker. L'evento è trasmesso in diretta e il copione può starsene comodamente a casa. L'evento è essenzialmente mediatico. Per il resto, un'atmosfera, simile a quella ostentata persino dai vertici amministrativi di Palermo, rappresentati escludendo dagli avvocati di parte civile. Orlando non c'è, non parla di Andreotti ormai da tempo. Ha parlato prima dicono i fedelissimi.

In nome del popolo italiano, visto l'articolo 231 del codice che sembra l'eternità seppia, l'inizio della fine della frase. Il silenzio diventa fragore e quando Ingargiola arriva all'articolo 530 si alza solo il evitato



enfucorio di Giulia Bongiorno. Il resto è formalità. La lettura si esaurisce in pochi secondi. L'udienza è tolta, conclude Ingargiola con l'aria di non vede l'ora di lasciarsi alle spalle

un incubo. Qualche secondo prima aveva tenuto il foglio del dispositivo non senza qualche tremore. Aveva aperto il critica in modo alquanto sbrigativo, correndo nella composizione

delle parti. Poi aveva preso ad appoggiarsi al bordo del pretorio. Assolto, l'hanno assolto. Un rito bruciato in un attimo. I tre fanno dietro front, mentre la

### LA LEGGE

Il senatore Giulio Andreotti è stato assolto in base all'articolo 530, secondo comma, del codice di procedura penale: «Il giudice pronuncia sentenza di assoluzione anche quando manca, è insufficiente e contraddittoria la prova che il fatto sussiste, che l'imputato lo ha commesso, che il fatto costituisce reato o che il reato è stato commesso da persona imputabile». A Perugia il senatore era stato assolto invece in base al comma 1 dell'articolo 530. Il comma 1 recita: «Il giudice pronuncia sentenza di assoluzione se il fatto non sussiste, se l'imputato non lo ha commesso, se il fatto non costituisce reato o non è previsto dalla legge come reato ovvero se il reato è stato commesso da persona non imputabile o non punibile per un'altra ragione il giudice pronuncia sentenza di assoluzione indicandone la causa nel dispositivo».

### Dal banco dei difensori si è levato il grido di Giulia Bongiorno I pubblici ministeri si sono subito allontanati dal tribunale

### L'avvocato Sbacchi: «Quel comma del 530 non va necessariamente interpretato come un'assoluzione per insufficienza di prove»

Francesco Ingargiola, presidente del tribunale di Palermo, mentre pronuncia la sentenza di assoluzione nei confronti di Giulio Andreotti

difesa - comprensibilmente - esulta e sul banco della pubblica accusa cede un magigno che travolge tutti. I 250 giornalisti si scalmiano alla ricerca di un gesto, un guizzo, una parola che non arriva. I pubblici ministeri vanno a ruota del Tribunale, lo scoppiano ingoiato da una porticina resa più angusta dalla presenza degli uomini delle scorte.

L'evento proseguirà, dove le sdrette impazzono e i teleoperatori si contendono i vincitori. La star è Giulia Bongiorno che può permettersi persino un dialogo via etere col senatore. Il prof. Franco Coppi saltella da una radio ad un tv,

riuscendo a rimanere quello di sempre, un professionista freddo, forse abituato a vincere. Anche Giocchino Sbacchi è raggiante e spiega ai cronisti che il secondo comma del 530 non deve necessariamente essere interpretato come una sorta di assoluzione per insufficienza di prove. È più disteso, ora. Solo qualche minuto prima aveva criticato duramente la presenza in aula del procuratore generale Vincenzo Ravello, che avrebbe dovuto essere un giudice terzo.

L'aula, l'atrio, la stanza delle macchinette dei caffè, sono pieni di avvocati. Ci sono i legali di Marcello Dell'Utri, anch'egli sotto processo per mafia a Palermo. L'eurodeputato, notoriamente contrari e qualsiasi suggestione formalistica, aveva espresso la volontà di venire a Pagliarelli. È stato dissuaso dai suoi avvocati che ora, in questa orgia di dichiarazioni, non rinnegano quei consigli, anche se condividono l'idea diffusa che «il processo Dell'Utri da oggi è tutta un'altra storia».

Tutto sarà un'altra storia, dopo la seconda assoluzione di Giulio Andreotti. «In nome del popolo italiano» è stato il suggerimento di una stagione che si chiude e non in modo pacifico. Nell'aula bunker di Pagliarelli non v'è una sola voce - che non sia quella del procuratore Grasso e degli stessi pm - in difesa di quanto è stato fatto in questi anni. Lo Forte e Scarpinato, dalle stanze del Palazzo di Giustizia, rilasciano una dichiarazione-lampo che finisce per sottolineare la sconfitta: «Siamo sereni, come quelli che hanno compiuto il loro dovere».

Dal fronte opposto monta il grido vincente. Piero Millo, senatore e difensore di Bruno Contrada (condannato a 10 anni dallo stesso tribunale) annuncia che chiederà al ministro di Grazia e Giustizia un'ispezione alla Procura di Palermo. I colleghi gli stanno attorno e ironizzano sul proseguimento delle indagini sugli stragi: «Quelle carte le possono bruciare».

### IL PUNTO

#### UNA BATTAGLIA LUNGA SEI ANNI E MEZZO

**27 marzo '93**  
La procura di Palermo invia la richiesta di autorizzazione a procedere al Senato. Giulio Andreotti è sospeso di concorso esterno in associazione mafiosa

**16 aprile '93**  
Il pentito Rolducchio Di Maggio racconta del boss croceverde alla furia

**13 maggio '93**  
Il Senato conferisce l'autorizzazione a procedere

**21 maggio '94**  
La procura di Palermo cambia il capo di accuse contro Ingargiola, sostenendo che non debba più rispondere di concorso esterno in associazione mafiosa, ma di associazione e delinquere semplice

**2 marzo 1995**  
Il Gup Agostino Cristino, dopo poco più di 2 ore di camera di consiglio, rinvia a giudizio Andreotti

**26 settembre 1995**  
Giulio Andreotti compare, come imputato nella stessa aula bunker dove è celebrato il secondo processo. Il primo è unico occasione nella quale Casali e Andreotti compariranno insieme in aula

**6 maggio '96**  
Sbacco il giudice a latere Vincenzina Mosca, colpito da una ragnatela gli occhi, è costretto a lasciare il tribunale. Si racconta di un incontro con un altro giudice, Antonio Bolanino

**10 ottobre '98**  
Colpo di scena. Balduccio Di Maggio, senatore della procura, viene arrestato con altri due pentiti con i quali sta riscuotendo un gruppo criminale per prendere il posto della cura. Il giorno dopo, il giorno dopo, Di Maggio confessa la coltura

**19 gennaio 1999**  
Inizia il sequestro dei pm Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato

**8 aprile 1999**  
Per Andreotti vengono chiesti 15 anni di reclusione. Lo parlo passa allo stesso

**12 ottobre 1999**  
Giulio Andreotti legge la sua difesa, una memoria di 100 pagine

**23 ottobre 1999**  
Giulio Andreotti è assolto perché il fatto non sussiste

Il senatore Giulio Andreotti ritratto durante alcuni momenti di sconforto, che hanno preceduto le fasi finali del processo. Fu Giovanni Spadolini a comunicargli, il 27 marzo del 1993, che era stato assolto, nei suoi confronti, un avviso di garanzia per associazione mafiosa

L'INFERNO COMINCIO' NEL POMERIGGIO DEL 27 MARZO DEL 1993

# La sofferenza del potere

## La dura lezione sulla vanità della politica

### retrosena

Filippo Cozzarelli

Si, va bene, assolto: ma quanto ha sofferto? Potrà mai dimenticare Giulio Andreotti, quel pomeriggio del 27 marzo 1993? Era appena tornato da una di quelle sue esibizioni televisive, invitato speciale - così si chiamava il programma - a casa della famiglia Ramoni prescelta a casa tra migliaia per ospitare a pranzo il presidente: cammelli, saltinibocca, carciofi, frutta secca e caffè consumati sotto riflettori roventi. Insomma routine. Lo chiamò Spadolini: avviso di mafia, botta terribile. «Credo di dover all'aiuto di Dio e a qualche attimo d'incredulità se non fui travolto da un colpo appoplettico». L'inferno comincia così. Era una sera di tramonto. La signora Livia guardò giù: c'era un mucchio di giornalisti. Battevano i piedi per il freddo, scrutavano le finestre, suonavano il campanello...



Il 14 aprile, invece, pioveva e per un attimo la pioggia sembrò schiacciare sul cranio quelle specie di piume che Antonelli ha al posto dei capelli. Prima di fermarsi aprì la Sant'Ivo alla Sapienza, l'auto blindata scandò come zavorra dal peso. Appena aperta la portiera, scatarono anche i cameramen della tv messicane e giapponesi: lui aveva sulla bocca una piega amara, e di disgusto. «Puì accecato, epinato». Avanzò a passo pesante in mezzo al tumulto, all'ansia, alla fatica, con una cartellina rossa sotto il braccio. Il corteo si faceva sempre più lungo. Immagini che più tardi gli ricordarono l'assassinio di Lee Oswald. E pensare che proprio

li, a Sant'Ivo «ci si ritrovava la domenica, noi universitari cattolici, fermandoci a lungo nell'ampio cortile a conversare dopo la messa, celebrata da monsignor Montini...»

Il giorno dopo disse stancamente e con molta responsabilità che avrebbe preferito fare la fine di Dalla Chiesa: «È meglio morire». Quel giorno i quotidiani recavano la notizia della morte della dc, Martignazoli gli cambiava nome. E ancora viene da chiedersi: cosa ha patito in questi anni Andreotti? Perché saranno stupidi, piccole ferite all'orgoglio, però dopo le accuse gli tolgono la presidenza del premio Latina

per la verità) creazione editoriale. Di tutti i libri di Andreotti «Onorvole, sia zito Zia resta quello che ha venduto di meno. E «Cosa loro», due anni dopo, almeno all'inizio fu battuto dal «Processo Andreotti» di Pino Arlacchi. A un certo punto, quello che era stato il maggior produttore di best-seller fu praticamente costretto a pubblicare libri per pagarsi gli avvocati: ai processi costano e i diritti d'autore mi aiutano a far fronte all'impegno finanziario. Cheddi è ora offerto di saldare lui il conto, ma non era il caso. Fosse stata, comunque, solo una questione di spese. Per il politico più spiritoso e più auto-

controllo d'Italia, il vero drama erano gli stress giudiziari. L'avvocato Ascarelli ha raccontato che Andreotti visse il confronto con Balduccio Di Maggio come un'autentica tragedia. Al meeting di Ci venne risarcito con grandi applausi. Eppure, anche lì fu un ragazzo che in un'aula dall'altra riuscì a gridare: «E basti Tu sei il diavolo! Sei il male!».

Il male, in realtà, ce l'aveva dentro. Non si passa di colpo dagli onori alle più infamanti accuse senza pagare il prezzo del corpo. E infatti perdeva peso, non dormiva, non riusciva più a concentrarsi, gli attacchi d'emicrania e erano fatti di un'intensità insopportabile. Indossava, incubi e psicofarmaci. La soluzione? Le mortificazioni: avevano trovato una strada. In breve: gli beccarono non uno, ma due ademoni: i postumi e protrata, più alcuni calcoli. Furono due operazioni - quindi due anestesi e distanze - in un'aula dall'altra e una degenza tristissima, alla Quisisiana. Anche in famiglia, nel frattempo, la situazione era fatta difficile. La Guardia di Finanza seguiva a fare controlli patrimoniali a largo raggio, anche sui parenti acquisiti. La signora Livia, che pure è sempre stata una donna forte, era entrata in una cupa

depressione. E un pentito aveva raccontato che i mafiosi stavano preparando un attentato a uno dei figli.

Quindi una paura doppia, rinforzata. «Beh, sì, cosa vuole: la lezione che abbiamo imparato è che se vuoi accreditare qualcuno come mafioso, basta ammazzarlo».

Quindi una paura doppia, rinforzata. «Beh, sì, cosa vuole: la lezione che abbiamo imparato è che se vuoi accreditare qualcuno come mafioso, basta ammazzarlo».

Insomma, incubi, emicrania e psicofarmaci assieme a solitudine e mortificazioni. La moglie era entrata in una cupa depressione. Persino un suo libro, in quell'estate, andò male. Disse: «Avrei preferito fare la fine di Dalla Chiesa».

Concesso. Ma che pena, che dolore, e che dura lezione sulla vanità del potere.

PRIMA E DOPO LA SENTENZA NELLO STUDIO CON IL SENATORE

# «Finita la mia lunghissima Quaresima» «Spero che ora Caselli si informi meglio su chi sono»

### personaggio

Igor Man

ROMA

Il nome del popolo italiano, sono le 10 o 15 minuti di ieri, siamo nello studio di Andreotti quando il presidente Ingargiura pronuncia, a Palermo, la sentenza che manda assolto Andreotti Giulio, appeso ormai da interminabili ventimila minuti al televisore. Sicuro, sereno all'aspetto, col suo onesto accento di siciliano antico, il presidente prosegue: «... visto l'articolo 530...» e qui una signora, vespudiosamente dello staff del Senato, espone in un grido-singolo cataclittico-felice addosso ad Andreotti. Facendo forza su se stesso, con un gesto deciso seppur garbato, Andreotti allontana l'esserante signora. Vuol scribire la sentenza, parola per parola. Stringe convulsamente una biro grigia nella mano destra, e un telefonino nella sinistra. Un clima irrealmente avvolge la realtà. Il televisore, vagante cardinale, che trovasi in un canto dello studio (modesto) di Andreotti, qui, in Palazzo Giustiniani, il televisore sembra dilatarsi e il presidente Ingargiura «sfonda» lo schermo, apparentemente solenne, addirittura presente, qui, a un passo da Andreotti.

una giornalista televisiva entra chissà come gli accosta all'orecchio il suo portatile e Andreotti, preso in contropiede, vagamente stordito con l'è da una trattenuta ma visibile felicità (minaccia di strappare e lui fatica a controllarla), si vede costretto alla prima dichiarazione ufficiale: «sono contento che da oggi non dovrò più occuparmi di cose giudiziarie».

In sincronia con l'alluvione telefonica è entrato nello studio un foulard dai bei colori: contiene la senatrice Ombretta Fumagalli Carulli, fresca di parrucchiere. Arrotondo più che mai le orecchie, si congratula sobriamente per la giustizia resa finalmente al Senato. (Più tardi farà al Tg1 un puntata comunicazione politica). Un sorriso dantesco illu-

mina il volto del senatore Leorizio Liza, più curvo che possibile, dello stesso Andreotti, ma ringiovanito, si direbbe, in grazia di un accoglimento vdi vasta presenza politica. (Prima d'avvicinarsi ad Andreotti, il senatore Liza, non visto, s'era fatto un bel segno di croce). «Tana libera tuttis, esclama allegro il cancello dei Castelli Romani, impermeabili alle intemperie, lo sguardo fisso sul padrone-amico, che sia presente o non poco importa. (Questo lo scrivo col massimo rispetto verso la fedeltà di Signorello ad Andreotti, ahimè trascurato, invece, da non pochi dc durando il suo calvario giudiziario).

L'attesa della sentenza, col televisore che trasmette, muto, l'«Albero azzurro», un fortunato (mi dicono) programma per bambini, vuota di telefonate per ordine preciso del Senato, è stata invece pesante. Per metterci a nostro agio, Andreotti ha cercato di far l'Andreotti. Costretto ai lavori

forzati della battuta, non importa se a volte da parroco purché battuta fosse, ieri ha cercato di allentare la tensione aspettando che lo provocassimo. Abbiamo cercato di farlo, ma direi con scarso successo. Comunque sia, giusto per dare una mano, ad un certo punto ci ha detto d'aver congedato con fermezza, prima del nostro arrivo, un psicologo il quale pretendeva di sottoporlo a una serie di quiz a base di colori o che altro. Quando gli dico che il collega La Licata m'ha appena telefonato da Palermo per dirmi che sono entrati in aula il nuovo procuratore Grasso e i sostituti Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, Andreotti alze le spalle, poi, quasi beffardo dice che il suo è veramente stato un processo oneroso:

«... abbiamo superato il miliardo di fogli. Nei faldoni ci sono sinanco gli orari degli aerei da e per Palermo; mancavano solo gli orari dei traghetti...». Poi chiede se si sappia qualcosa della Ferrari e ha una smorfia curiosa quando gli diciamo che anche questa sentenza si attenderà alle ore 11. Non vedo altro di

pensarsi ho trascorso un lunghissimo periodo quaralesimo. Evidentemente nella mia lunga vita ho avuto troppi tappeti rossi e incenso, sicché la Quaresima mi ha fatto bene. Ciò non vuol dire che sono grato a chi la Quaresima l'ha provocata. Andreotti non polemizza con la procura di Palermo, si augura soltanto che il dottor Caselli, ora ch'è a Roma per un nuovo gravoso, umano incarico, veramente importante (le carceri), mi auguro che s'informi meglio su chi sono». Si aspetta questa altra assoluzione? Il mio direttore, Sorgi, ci ha scommesse gli dice: «Una spina, se mancherrebbe, e più si è forti della propria estraneità si fatti, più aumenta la speranza che i giudici colgano la verità, lo ho sempre portato rispetto alla magistratura. Le giudiche giudicanti - chiarisce con un mezzo sorriso - però ho avuto altresì la massima comprensione di un «casus».

## «Al processo è stato superato il milione di fogli: nei faldoni ci sono persino gli orari degli aerei da e per Palermo»

consigliere comunale Giovanni Azzaro. L'ex dc, ex di Forza Italia è attualmente nel gruppo misto del Campidoglio, con quel «Tana» intende dire che la sentenza di Palermo «rende giustizia a una grossa parte dei cattolici democratici del no-

## «Ho trovato sgradevole che un signore dell'accusa abbia detto che senza i boss sarei rimasto nel ghetto laziale»

stuzzicante negli appunti presi durante l'attesa del verdetto. Il tacchino, però, straripa di quelli presi ad oggi.

Secondo le regole, piazziamo l'eterna domanda critica: «è stata dura, Presidente, sei, forse sette anni di strazio». «Beh, a



Il senatore Andreotti soddisfatto dopo aver appreso dell'assoluzione al processo di Palermo: per lui è la fine di un incubo durato sei anni e mezzo

# «L'ex procuratore orgoglioso? Io no direi»

## Il senatore: sono contento di essere giunto vivo fino a oggi

**Maria Corti**  
ROMA

Pensa a Giancarlo Caselli il senatore Andreotti nel dopo-sentenza. «Dici di essere orgoglioso? Io proprio no lo direi, perché alcuni riscontri non sono stati fatti, alcuni testimoni sono falsi, lo si documenta con una facilità irrisoria, e quindi, forse, è meglio mettersi una pietra sopra». E' ancora buio quando Giulio Andreotti si alza. In realtà ha dormito poco e male. Ha lavorato al libro di novelle che sta scrivendo, ha passeggiato per il lungo corridoio della sua abitazione e ha atteso. All'alba inizia una giornata frenetica.

**08.42.** Il senatore esce e trova ad aspettarlo i giornalisti. Impermeabile blu abbottonato fino al collo e una cartellina in mano Andreotti si scusa per questa alzata - «vivi non ci siete abituati» - e rilascia la prima dichiarazione della giornata: «Sono contento di essere arrivato vivo a questo giorno che mi auguro più sollecito. Sotto al portone c'è un vero arrivo: una suona riuogo ad avvertirci». «Italo il sostanziale di chi ci sono anche le dimissioni, i torturatori della trasmissione tv di Italo Uno. Improvvisamente uno show facendo vedere al senatore i disegni che servono per i test psicoattitudinali militari e gli chiedono cosa ci rappresenta. Andreotti liquida i tetri figure con poche

«Sono contento che da oggi non dovrò più occuparmi di cose giudiziarie. E la Ferrari? Assoluta anche quella? Che bella accoppiata»

**Attimi di nervosismo con le «lene» che vogliono fargli un test attitudinale**

parole: «Io vedo lei con gli occhiali e non lo vedo neanche gli occhi. Lasci perdere. Supera anche la prova dell'incontro con Gabriele Pinoli, che passa la vita cercar di essere ripreso dalle telecamere e a donare condom.

**08.42.** Il senatore riesce e entrare in macchina. Ma non va come è solito fare tutti le mattine alla chiesa di Sant'Agostino. Troppi giornalisti. La moglie Livia gli ha promesso che pregherà anche per lui.

**08.45.** L'auto di Andreotti arriva a palazzo Giustiniani. Il senatore sale nel suo studio, chiama il suo avvocato, Franco Coppi, e gli raccomanda di avvertirlo subito.

**08.50.** Gli appuntamenti della mattina non sono stati cancellati. Il primo incontro è con Omar, presidente del Fronte Polisario, indipendente del Sahara occidentale. Poi è la volta di un psicologo.

**08.10.** Arrivano a palazzo Giustiniani Bruno

**Ascolta la sentenza con le mani sugli occhi poi il telefono impazzisce**

Vespa e Igor Man, i due giornalisti che seguiranno in diretta con Andreotti la pronuncia della sentenza. Arriva anche il nipote e sottosegretario ai Trasporti Luca Danese: «Ho fatto tutta la notte in bianco», ammette. Poco dopo ecco anche Nicola Signorello, ex sindaco di Roma, amico strettissimo di Andreotti. Per spezzare la tensione di papà di Ferrar: almeno qualche millimetro illegale c'era effettivamente... nel mio caso neanche quello», dice Andreotti.

**08.10.30.** È il momento della sentenza. Il senatore la ascolta con le mani sugli occhi. Poi un sospiro e la prima telefonata con l'avvocato Giulio Borgiorno. E' evidentemente turbato. Ma usando una collaborazione in lacrime gli si avvicina per abbracciarlo, la scena. Nessuna manomera è concessa, è una famiglia non ci siamo abituati, dirà più tardi.

**08.11.25.** Andreotti lascia palazzo Giustiniani tra gli applausi della gente e le domande

incessanti dei giornalisti. Emozionato? «Ero emozionato, anche se avevo fiducia nella magistratura giudicante, non perché non l'avessi visto fare la Procura...». Un concetto che chiarisce subito: «L'è c'è qualche volta qualcuno che esagera un po' nel voler noi arrendere alla verità. Poi a casa dove lo aspetta la moglie. Ma non si sono parlati».

**08.12.** Arriva Francesco Cossiga. Il telefono non smette mai di squillare. Risponde direttamente Andreotti. La moglie non vuole parlare con i giornalisti. Livia - si scusa il senatore - è data questa regola da sola, «a una volta che un giornalista l'ha beccata al telefono il giorno dopo era arrabbiatissimo. Con se stessa, naturalmente». Poi Andreotti si siede a tavola con tre dei suoi quattro figli - Marianna, Stefano e Serena - e nipoti e il genero Marco Ravaglioli. Si chiacchiera e si scherza con il sottogocci di cellulari e telefono di casa impazziti.

**08.14.45.** Vista di Paolo Cirino Pomicino. Poi il presidente esce per andare alla crema del Senato. Poi Pietro celebrata nella chiesa di Santa Maria in Traspontina, a pochi passi da San Pietro, e quindi nel suo studio privato a piazza San Lorenzo in Lucina.

**08.20.** Il Presidente rientra a casa. Domani sarà diverso. «Aurà» un tempo libero non mi dovrò più occupare delle carte bollate.

**«A mia moglie non sono ancora riuscito a telefonare, però coi figli ho parlato. Stamani ho dovuto saltare la messa. Come facevo con voi giornalisti!»**

«Stasera c'è la crema del nipotino», mi sussurra il senatore. Vecchio Andreotti, già suo portavoce, detto «nei secoli fedele». Ma ecco Andreotti chiedere di nuovo: «È la Ferrari?». Assoluta anche la Ferrari, e lui, appassionato d'ippica: «Che bella accoppiata», sorride, ironicamente.

Più tardi, mentre sul portone di Palazzo Giustiniani si abbatte paziente l'assalto dei giornalisti, innumerevoli, italiani e stranieri, si leverà dalla piccola folla che s'è fatta intorno, un battimani. Presidente, gli dicono, la gente batte le mani. Grazie, mi pare eccessivo, grazia, dice e poi giurerà di avergli sentito borbottare: «Applaudono anche ai funerali». Non inganni la sua inverosimile compostezza praticata durante un'interminabile teoria di anni: sono venute le assoluzioni, ma la ferita rimane. Come disse Bibbia: «Ma giudicherà il giusto e il tempo, poiché c'è un tempo per ogni cosa. Tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere».

A chiusura di codesta (insolitamente) cronaca, penso non sia inutile citare quanto dice sciacca nel suo «Contesto»: «I dettagli, gli accidenti possono essere significativi, ma la sostanza no, è quella di un epologo sul potere nel mondo, di un potere che sempre più degrada nella impetralità, nella mancanza di una concatenazione che approssimativamente possiamo dire mafiosa». Non per nulla, alla fine di una delle infinite udienze, «Non ho potuto negare di essere Andreotti, ma ho decisamente negato di essere Andreotti», ebbe a dire il senatore.

# L'ex procuratore capo: è stata un'indagine su fatti specifici, ma rispetto questa sentenza

## Caselli: fieno della procura di Palermo

### «Applicata la legge secondo i principi di uguaglianza»

Francesco Grignetti  
ROMA

Dopo Palermo, immediatamente è ripartita la polemica, durissima, sul ruolo della magistratura in Italia. Il primo a venire chiamato in causa è Giancarlo Caselli, l'ex procuratore capo, attuale direttore delle carceri. Inizialmente il magistrato non vuole fare commenti. Poi osserva l'infiammarsi delle discussioni e ci ripensa: «Sono orgoglioso di sapere - di aver lavorato alla procura di Palermo accanto a colleghi che, sia pure tra rischi gravissimi e permanenti, hanno assolto la loro funzione applicando la Costituzione e le leggi della Repubblica secondo principi di uguaglianza, indipendentemente dal ceto, dal censo e dal potere delle persone accusate. Quanto alla sentenza del tribunale di Palermo, la rispetto come tutte le altre sentenze». Da notare il riferimento feroce al processo per il «potente». E parlando ai suoi collaboratori aggiunge: «Comunque non abbiamo fatto un processo alla persona ma su fatti specifici». L'associazione per il senatore a vita, però, rilancia il dibattito interno, che potrebbe anche essere lecitante, tra i giudici. Il presidente dell'associazione nazionale magistrati, Antonio Martone, ha indotto ieri due piedi una riunione straordinaria del direttivo dell'associazione per «riflettere seriamente sul contenuto, limiti, ambito e natura dell'intervento giurisdizionale».

Riparte durissima la polemica sul ruolo della magistratura. Il presidente Martone è contro gli eccessi di alcuni giudici: non devono spiarci i provvedimenti

lo di prima». Anche Claudio Castelli, segretario dell'Ann, si dice sprezzato dall'enfaticizzazione di una serie di significati che vanno oltre la questione giuridica. Se la sentenza diventa valutazione anche etica, è pericolosissimo e sbagliato. La magistratura non può essere costretto a arbitrarie valutazioni. Lo stesso vale per la storia e per la politica. Inutile negare però che intorno a questo processo c'era un carico di attese particolari. «Era sbagliato prima, è sbagliato adesso». Ma la magistratura non è un'autocritica da fare? «Non credo che qualcuno si sia mai grasso salvatore ma patria. Però, forse, in altre epoche, quando la magistratura è stata

L'accusa è di aver invaso il terreno degli storici: «E' pericolosissimo caricare questo verdetto di errate valutazioni etiche e politiche»

caricata di funzioni improprie, si è sbagliato a non dire subito che era un errore. Sì, forse qualcuno è caduto nella lusinga». E c'è chi è più drastico. Giuseppe Di Lillo, già nel pool antimafia con Falcone e Borsellino, oggi è un eurodeputato di Rifondazione. I pm palermitani, dice, hanno sbagliato ad appoggiarsi su un «seno screditato» come Di Maggio. Soprattutto ritiene che sia un errore di prospettiva di quanti ritenevano che la lotta alla mafia debba essere collegata alle altre forme di giustizia. Dev'essere invece una lotta essenzialmente politica. C'è ora da ripensarsi l'Antimafia e ricostruirne tutte le ceneri».



I pm Roberto Scarpinato e Guido Lo Forte durante la lettura della sentenza

## pm: abbiamo fatto il nostro dovere

### «Noi sotto inchiesta? Allora chiameremo l'avvocato Coppi»

Giovanni Bianconi  
INVIATO A PALERMO

Il procuratore Pietro Grasso spunta nell'atrio del palazzo di giustizia da una porta laterale, per evitare i cronisti che assedia il suo ufficio. Ma a piano terra ce ne sono altri tre. «Non ho altro da dire, si schermisce. Ma qualcosa dentro e fuori di qui, già annuncia che ora finirò sotto processo la procura di Palermo, mi sta a cuore. «Vorrei dire che cerchiamo un buon avvocato, magari il professor Coppia, e si infila nella blindata. La bustina vorrebbe sdrammatizzare un clima già troppo pesante, ma piano a pochi minuti prima, che fino a ieri non era mai stato il corteo delle sirene spiegate ha riportato in ufficio il procuratore e il pm Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, poco dopo il 11 del mattino. Si sono chiusi tutti nella stanza del capo, i giudici di toglia che hanno assistito in diretta alla sconfitta e gli altri sostituti della Direzione Antimafia che hanno subito in televisione, quelli che Grasso ha difeso, nel suo discorso di insediamento ad agosto, elogiando le indagini che non si erano

fermate di fronte a nessuna agenzia politica e istituzionale. Nemmeno quello di Giulio Andreotti. Per quasi un'ora rimangono dietro la porta blindata a sintonire un comunicato stampa, che Grasso butta giù di suo pugno dietro i suggerimenti di tutti. Alla fine partoriscono undici righe, per dire che la procura «ha fatto il proprio dovere in piena coscienza, nel rispetto delle regole e della legge uguale per tutti, che prende atto dell'assoluta mancanza di un verdetto su Andreotti contro il quale - una volta letta le motivazioni - deciderà se presentare appello; che comunque il processo al più famoso e potente politico accusato di mafia s'è svolto sulla base di elementi di prova preventivamente sottoposti al duplice vaglio del Parlamento e del giudice di autorizzazione a procedere ha escluso il *fumus persecutionis*, e del giudice dell'udienza preliminare che ha disposto il rinvio a giudizio».

«Non va la pena di andare in Svizzera...». Le Monde ironizza così sui due grandi assolti italiani, Giulio Andreotti e la Ferrari. Il riferimento è alla fuga in Svizzera dell'ex funzionario di Vichy Maurice Papon, arrestato ieri a Gstaad e riconosciuto alla Francia.

anche vero che sal di delle frasi e della prudenza di ritorno si aspettavano questa sentenza. Nelle stanze dei pm, sciolta la riunione da Grasso, è tutto un proliferare di considerazioni giuridiche. «Ci siamo attenuti alle norme del codice e alla giurisprudenza della Cassazione, che da lavoro di prova alle dichiarazioni molteplici e convergenti; il tribunale che ha ristretto il campo dell'interpretazione», dicono. E ancora: «Non hanno trasmesso alcuna dichiarazione di pentiti perché si procedesse per collusione, e dunque quelle testimonianze non sono state giudicate valide. Bisognerebbe studiare bene le motivazioni».

E questi sono i commenti in punto di diritto. Poi ci sono quelli in punto di fatto. Sul futuro delle inchieste e del processo imbastiti da una procura che, dopo le stragi del '92, ha mandato in carcere centinaia di boss e di picciotti, ha fatto arrestare decine di latitanti grandi e piccoli, ha aperto il capitolo dei rapporti tra Cosa nostra, la politica e le istituzioni. È la fine di questa stagione? L'assoluzione di Andreotti si ripercuoterà sui dibattimenti che vedono imputati

Mannoia, Dell'Utri e altri politici della prima e della seconda Repubblica? «Pensare che tutto è finito sarebbe mostruoso, ma fingere che sarà tutto come prima sarebbe da cristini, non era un sostituto procuratore. E un altro: «Siamo al punto più basso dopo il '92, ma la risposta giudiziaria alla mafia è fatta di alti e bassi, va avanti a cicli. Nell'84, con Buscetta e il maxiprocesso, ci fu la risalita, poi arrivarono le accuse ai professionisti dell'Antimafia e i veleni dell'89. All'indomani delle stragi vivemmo la ripresa, ma negli ultimi anni il clima è di nuovo cambiato». «Avevo detto anche Andreotti, uscendo di casa ieri mattina, che adesso tira un'aria migliore rispetto a quella di qualche tempo fa. Migliore per lui, forse, ma non per i pubblici ministeri che da mesi e mesi denunciano l'isolamento e gli aggressori. Il verdetto di oggi è figlio del nuovo clima, e forse anche del nome dell'imputato, persino in molti in procura: «Qualunque stesso con la coppola, con gli affari elementari, si sarebbe preso una, ma due condanne. Quando se ne va, il procuratore aggiunge Sergio Lari lancia un messaggio ai detrattori dei pentiti: «Oggi s'è dimostrato che le sentenze le fanno i giudici, non i pentiti, e dunque non c'è bisogno di riformare il codice. Se cambiano la norma sulle dichiarazioni incrociate, il vero effetto sarà quello di far tornare in circolazione centinaia di assassini, e noi possiamo andarocene tutti a casa. A vantaggio di chi?».

### L'IRONIA DI «LE MONDE»



### I grandi assolti italiani e Papon

«Non va la pena di andare in Svizzera...». Le Monde ironizza così sui due grandi assolti italiani, Giulio Andreotti e la Ferrari. Il riferimento è alla fuga in Svizzera dell'ex funzionario di Vichy Maurice Papon, arrestato ieri a Gstaad e riconosciuto alla Francia.

### MAGISTRATI NEL MIRINO. «NOI CONTINUEREMO SERENI SULLA NOSTRA STRADA»

Il procuratore di Palermo Pietro Grasso

La verità processuale può benissimo non coincidere con quella storica. E da circa venti anni che la magistratura soffre di una sorta di delusione in proprio sul piano politico. Adesso addirittura sul piano storico? È una mistificazione. Nei tribunali si verifica se ci sono pro o se non ci sono. Come è accaduto nel caso di Andreotti. Non si può strumentalizzare questa sentenza in relazione a una ricostruzione storica. Eppure a tempo fa c'è stata una richiesta di rinvio a giudizio con il titolo «La vera storia di Calas». Molti ne erano d'accordo. Oggi, con la ricostruzione di Caselli, c'è una ricostruzione di fatti può anche essere riutilizzata dagli storici.

«L'accusa che incombe sui magistrati palermitani, però, è di avere invaso il terreno, oltre che dei politici, anche degli storici». È chiaro - realista - Mario Almerighi, leader della corrente Movimento riuniti, generalmente considerata la più «giustizialista» - che la storia non la fanno i magistrati. La verità processuale può benissimo non coincidere con quella storica. E da circa venti anni che la magistratura soffre di una sorta di delusione in proprio sul piano politico. Adesso addirittura sul piano storico? È una mistificazione. Nei tribunali si verifica se ci sono pro o se non ci sono. Come è accaduto nel caso di Andreotti. Non si può strumentalizzare questa sentenza in relazione a una ricostruzione storica. Eppure a tempo fa c'è stata una richiesta di rinvio a giudizio con il titolo «La vera storia di Calas». Molti ne erano d'accordo. Oggi, con la ricostruzione di Caselli, c'è una ricostruzione di fatti può anche essere riutilizzata dagli storici.

equilibrio tra efficienza e garanzismo. Dopo questa sentenza riteniamo ancora che lo Stato possa processare il potente? «Sì, non ho dubbi, perché da un lato è capace di processare e dall'altro di garantire una serena, aperta, profonda valutazione degli elementi di prova. Sia da parte dei magistrati che hanno attuato in piena coscienza il loro dovere di

sostenere l'accusa, sia da parte di un tribunale che ha esaltato, con approfondite e lunghissime consultazioni in camera di consiglio, tra i suoi componenti, il principio del libero convincimento dei giudici». L'assoluzione di Andreotti può rallentare il lavoro della procura? «Niente affatto. Proseguiremo in quello che ci siamo prefissati, senza pregiudizi e con pro-

serenità continueremo nella nostra strada. Da lunedì ripareremo in ufficio, e per quanto mi riguarda, ancora più carichi di prima». Il tribunale sembra avere messo fuori gioco i pentiti. Ritiene che i giudici non credano più alle dichiarazioni dei collaboratori? «Bisogna leggere le motivazioni della sentenza. I collaboratori di giustizia sono uno strumento indispensabile per la lotta a Cosa nostra. Quando si indaga su una associazione segreta come la mafia il contributo dei collaboratori è basilare perché lo lo spunto alle indagini. Certo, le dichiarazioni vanno riscontrate, verificate, vagliate e solo allora possono approdare davanti ai giudici in dibattimento. Ai pentiti, certo, non rinunceremo».

mentalizzata, esercitando in questo modo giochi politici che possono influenzare la vita di un governo o di taluno degli uomini che lo rappresentano». Fa riferimento a qualche episodio in particolare? «No. Ritengo, però, che la stampa deve adottare tutte le norme deontologiche possibili per evitare di essere strumentalizzata a fini politici. A mio parere il riservatezza delle indagini è un bene giuridico di grado più elevato rispetto al diritto di cronaca, e questo, senza essere escluso, può essere ritardato fino alla conclusione delle indagini».

Non si può mettere il bavaglio ai giornalisti. «No, lo penso, né lo voglio. Però finché un'indagine resta segreta non potrà mai essere strumentalizzata a fini politiche».

### intervista

Lirio Abbate

PALERMO «Di tutto possiamo parlare tranne che dell'assoluzione di oggi», con la bocca ancora in mano, sotto il portone di casa, il procuratore Pietro Grasso ostenta tranquillità: il suo viso è sereno, al contrario di qualche ora prima, quando il presidente Francesco Antimafia che hanno subito in televisione, quelli che Grasso ha difeso, nel suo discorso di insediamento ad agosto, elogiando le indagini che non si erano